

**Frédéric Lordon, *Capitalismo, desiderio, servitù*,
DeriveApprodi, 2015, pp. 213, € 16, ISBN 9788865481059**

Andrea Cengia, Università degli Studi di Padova

Il testo di Frédéric Lordon, *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*, ha tra i suoi obiettivi quello di mettere alla prova la filosofia di Spinoza nel difficile compito di contribuire alla comprensione del rapporto tra vita politica e dimensione (collettiva e individuale) del desiderio, all'interno del complesso spazio sociale del XXI secolo. L'avvertenza, quindi, con la quale ci si deve accostare al testo è quella di incontrare un lavoro il cui fine non è quello di fornire una presentazione didascalica e completa del pensiero spinoziano, bensì di sperimentare sul campo se le riflessioni del filosofo olandese possano contribuire a chiarire alcuni tra gli aspetti che determinano la vita nella società capitalista contemporanea. Risalta già dal titolo quali sono le dimensioni fondamentali e i rispettivi ambiti conoscitivi individuati dall'autore: capitalismo (economia), desiderio (psico-antropologia), servitù (politica). Il porre in relazione queste tre direttrici avviene non tanto seguendo il metodo proprio di ciascuna di tali discipline, ma formulando "un'argomentazione più astratta all'interno della quale psicologia e sociologia potranno attingere alcuni elementi: combinare lo strutturalismo dei rapporti con un'antropologia delle passioni" (pp.8-9).

Le tre parti in cui il testo è suddiviso (*Parte 1. Far fare; Parte 2. Felici auto-mobili; Parte 3. Dominio, emancipazione*) guidano il processo di indagine e di analisi che l'autore propone al lettore.

La progressione argomentativa di Lordon individua nel concetto di denaro il punto di osservazione privilegiato da cui far emergere il ruolo di un altro elemento centrale per questa analisi: l'elemento antropologico del desiderio. Quindi, a partire dal fatto che "il denaro è la moneta vista dal lato dei soggetti" (p.26), si può ricavare che, come egli argomenta, esso è "l'espressione soggettiva, sotto forma di desiderio, del rapporto sociale monetario" (p.26). Posizionando la riflessione al punto d'incontro tra il piano antropologico e quello economico, Lordon può facilmente trovare nella filosofia di Spinoza il referente analitico del nesso appena posto. A questo legame l'autore affianca la riflessione del giovane Marx dell'*Ideologia tedesca* secondo cui, com'è noto, la dimensione materiale va

considerata “il primo presupposto di ogni esistenza umana” (p.28).

Così facendo Lordon può esplicitare una prospettiva in cui la dimensione umana del desiderio trova nel denaro il mezzo materiale più potente e al tempo stesso più efficace per la propria realizzazione. Nel denaro, il *conatus*, il desiderio, sembra poter esprimersi pienamente e manifestarsi come “stessa essenza dell’uomo” (p.30), ossia slancio in quanto tale, desiderio che si realizza in ogni possibile oggetto che la mediazione del denaro permette di cogliere, quindi in tutti gli oggetti, e perciò specificamente in nessun oggetto. Di questo punto di osservazione, tipicamente spinoziano, Lordon assume non tanto una possibile interpretazione psicologico-individualistica, bensì una visione antropologica fortemente ancorata nel dominio sociale collettivo. L’autore è consapevole che la prospettiva indicata dal filosofo dell’*Etica* è quella che delinea la schiavitù come “l’impotenza umana nel moderare e tenere a freno gli affetti” (p.32). Questa prospettiva che delinea una umanità che rischia di essere totalmente sovradeterminata e in balia della fortuna, non può venire condivisa dalla tradizione individualistico-soggettivista che ritiene l’essere umano un agente secondo volontà libera. Al contrario, Lordon ritiene di far propria la posizione spinoziana secondo cui l’essere umano si trova di fronte a una universale servitù delle passioni (p.33).

Perciò, contrariamente all’impostazione di de La Boëtie e al suo *Discorso sulla servitù volontaria*, l’autore ritiene si debba piuttosto parlare di una servitù delle passioni e quindi di una servitù *involontaria*. Il richiamo al rapporto tra apparenza e realtà è quindi essenziale per cogliere le dinamiche che nella società odierna sembrano organizzare l’azione degli uomini secondo il metro dell’adesione volontaria.

Restando quindi nel dominio dell’apparenza, quella della adesione volontaria al proprio desiderio, va ripensato anche l’“antagonismo bipolare” (capitale-lavoro) di Marx in quanto, secondo Lordon, non è pienamente in grado di dar conto della dimensione della servitù delle passioni nell’età della produzione e del consumo generalizzato di merci. Perciò oggi, sono soprattutto le passioni, prima tra tutte la gioia, ad attivare i meccanismi di produzione e riproduzione sociale universale. Significativo è quindi il titolo di uno dei capitoli del testo: “Mobilitarsi con gioia e alienarsi con la merce” (p.46). Operando una indagine analitica della gioia, Lordon può

mostrare che la società occidentale contemporanea è riuscita a ricondurre in maniera raffinatissima l'azione umana del consumare a una occasione di gioia. Si tratta di un processo il cui funzionamento basilare era già stigmatizzato nel XVII secolo nell'*Etica*: “Gli uomini [...] difficilmente possono immaginare una qualche specie di Gioia se non in concomitanza dell'idea dei soldi come causa” (p.47). Oggi, sottolinea Lordon, uno dei processi che più di tutti sembra aver favorito il più alto dispiegamento di queste dinamiche e aver raggiunto “[...]il massimo punto di perfezione” (p.48), è la realizzazione della unificazione europea quale luogo di enfaticizzazione unilaterale della figura sociale del consumatore. Questa è la figura sociale che, attraverso quello che l'autore definisce un processo di arruolamento, vede realizzata la percezione della merce come “potenza inaudita di fissazione del desiderio” (p.47).

Questa operazione è possibile solo attraverso il processo di riconoscimento. Pur considerando fondamentale il modello hegeliano servo-signore, esposto nella *Fenomenologia dello Spirito*, l'autore sembra voler andare oltre questa impostazione per fare proprio un altro modello. Infatti, con Spinoza, ma facendo un sistematico riferimento al lavoro di Pierre Bourdieu, per Lordon il riconoscimento non deriva solo da un'azione di privazione che definisce la collocazione sociale di due attori (servo e signore) bensì dalla creazione e dalla condivisione *comune* del desiderio. Parte della storia di questa costruzione è un elemento fortemente radicato nella società contemporanea. Il *conatus* spinoziano è oggi il desiderio che si palesa nello sconfinato orizzonte del modo di produzione capitalistico. Nella società industriale del consumo e del *laissez-faire* “[...] la potenza economica tende al proprio incremento senza fine” (p.58). La condizione contemporanea viene quindi osservata alla luce dell'intreccio tra forze politico-economiche e libertà individuali. Queste due dimensioni del vissuto quotidiano lavorano incessantemente e la risultante che si manifesta mostra che “l'egocentrismo del *conatus*, quando gode di un'asimmetria di potenza favorevole, tende necessariamente verso l'abuso” (p.65). Contesto capitalistico avanzato e *conatus* si uniscono quindi in una sorta di cooperazione forzata. Nel modello di dipendenza sociale oggi egemone la subordinazione al padrone (ossia a colui che detiene il denaro) non è più sufficiente e diviene fondamentale una sua ulteriore e raffinata volontà. Il

padrone vuole una profonda e intensa adesione al proprio progetto: egli vorrebbe essere amato.

Questa ambiziosa operazione, efficacemente analizzata dall'autore, servendosi dei contributi di Marx, Bourdieu e Foucault può raggiungere lo scopo nel momento in cui, foucaultianamente, è in grado di produrre epito-timia, letteralmente una trascrizione di desiderio. Perciò, “le strutture sociali hanno il loro immaginario specifico in quanto espressione di configurazione di desideri e affetti”, che nel caso della società a noi contemporanea si traduce nel fatto che i suoi rapporti capitalistici sono ormai “[...]il principio organizzatore della maggior parte della vita sociale” (p.71). La conclusione è che “desiderare diventa perlopiù desiderare secondo l'ordine delle cose capitalistiche” (p.71).

Si tratta di una condizione centrale per la filosofia politica perché qui apparentemente si realizza una forma particolarissima ed eccezionale di sottomissione ad un potere. Questa quindi appare come una “servitù volontaria” in cui gli asserviti acconsentono a essere tali (p.76). Infatti il soggetto fondatore e autofondato compie apparentemente una libera scelta (p.77). Il consenso che l'individuo ritiene di dare secondo libera scelta in realtà *appare* come tale alla luce del fatto che l'energia, argomenta l'autore, che ci muove è la nostra e, quindi, riteniamo erroneamente di essere “auto-mobili” (p.80). Spinoza, al contrario, ricorda semplicemente che dobbiamo considerare il nostro agire come passivo nel momento in cui noi non siamo la causa intera del nostro agire. Quindi sotto questa apparente adesione volontaria si nascondono quelle forze involontarie che Lordon ha descritto in precedenza.

L'autore descrive le conseguenze di questa situazione elaborando schematizzazioni concettuali che attraversano tutto il testo. Eccone alcuni esempi: alienazione e felice obbedienza, obbligo e consenso, reincanto spontaneo, obbedienza senza fardello, amore per il padrone. Paradigmaticamente, quindi, l'amore per il padrone diviene l'esito più maturo del progetto sociale contemporaneo di arricchire il rapporto salariale con elementi gioiosi in perfetta continuità, argomenta l'autore, con lo spinoziano *obsequium* (pp.84-85). Tale condizione di subalternità, va ricordato, può essere ottenuta sia prospettando lo “sfondo di una minaccia” oppure apparire come “puro affetto gioioso, a stento alternato da residuali passioni tristi” (p.137),

esemplificate dall'autore in particolare nella seconda parte del testo.

La potenza di questi processi applicati alla società contemporanea porta Lordon a qualificarla nettamente, aggettivandola come totalitaria, un termine da maneggiare con grande cautela (p.104). Forse qui l'autore avrebbe potuto soffermarsi maggiormente ad analizzare quello che egli chiama "il totalitarismo del possesso delle anime" (p.104) e che costituisce un elemento fondamentale per la comprensione di quanto sta avvenendo. Con questo non si vuole certo ridimensionare l'allarme che l'autore lancia nei confronti di quella che egli definisce una operazione razionale di "ingegneria imprenditoriale del desiderio" (p.146) che evoca l'idea di un progetto in corso d'opera.

Infine, l'autore si cimenta nella difficile esposizione di una proposta alternativa in grado di superare lo stato di cose presenti: è questo il tema della terza parte del testo. Qui emerge tutta la difficoltà dell'articolazione analitica di un modello politico differente. Tuttavia questo difficile percorso è possibile a partire dal ripensamento del concetto di lavoro. Secondo la prospettiva di Lordon occorre abbandonare "le letture essenzialistiche e antropologizzanti" (p.171) del lavoro e abbracciare invece una linea di condotta che innanzitutto si definisca per l'urgenza di rifiutare la condizione sociale presente. Per far ciò, è convinzione dell'autore che, solo attraverso l'emergere dello spinoziano affetto politico dell'indignazione (p.176) sia possibile quella che egli definisce l'azione del "divenire ortogonali". Si tratta della capacità di saper riaprire spazi di azione politica (p.184) anche là dove la creazione del consenso sociale lascia a volte intravedere il suo lato violento. Citando *Marcel Proust e i segni* di Gilles Deleuze, Lordon può suggerire che "è sempre la violenza di un segno, che ci costringe a cercare, togliendoci la pace" (p.119).